

I ragazzi albanesi costretti a mendicare ai semafori
Molti di loro sapevano cosa li attendeva in Italia

Vite vendute di piccoli schiavi

Taccione, per paura, i quattro ragazzini albanesi liberati domenica dai vigili urbani. Due di loro hanno soltanto 9 anni. Resta in carcere Ismet, 27 anni, il «carceriere» che aveva le chiavi dello sgabuzzino dove erano rinchiusi i piccoli schiavi. In libertà gli altri due fermati. Sale intanto l'allarme dei «ragazzi semaforo». I guadagni sono scesi verticalmente. Per intenerire i passanti si abbassa il livello di età e si reclutano mutilati.

ROSANNA CAPRILLI

■ I due più piccoli hanno 9 anni, uno ne ha 10 e il maggiore ha compiuto 16 anni. Sono i quattro piccoli albanesi trovati dai vigili urbani chiusi in uno stanzone. Prigionieri dei loro schiavisti che li obbligavano a mendicare per le strade della città. I ragazzini, a Milano da poche settimane, erano tenuti sotto chiave perché dovevano saldare il debito del «viaggio della speranza». Un milione e duecento mila lire ciascuno, anticipati da chi li aveva convinti a venire in Italia a mendicare. Sembra infatti che i piccoli «schiavi» sapessero cosa li attendeva in Italia. E si presume anche che le famiglie fossero consenzienti. E loro, adesso, non parlano. Per paura di ritorsioni, anche sulle loro famiglie in Albania.

Storie come queste ormai se ne sentono quasi ogni giorno. Storie di miseria, di disperazione, che costringono i ragazzi a fuggire dal loro Paese a qualunque costo. Pur di abbandonare quei luoghi che non offrono altro che squalore. Dove non è possibile intravedere il minimo spiraglio per il futuro. Ma chi irretisce loro e le famiglie, non dice tutta la verità. E così molti si trovano in terra straniera in condizioni ancora peggiori di quelle che si sono lasciati alle spalle. Per le ragazze, c'è la violenza sessuale, le botte, poi i marciapiedi. Per i maschietti, abiti stracciati, sporcizia, poco cibo, un giaciglio in qualche struttura abbandonata, se non addirittura sotto le stelle. Eppure c'è chi, nonostante tutto, non è disposto a tornare in Albania per nessuna ragione. E qualcuno, come ci ha raccontato un ragazzo accolto in una comunità, viene qui sapendo di poter trovare aiuto nei servizi sociali. Altri, che pur di sfuggire alla miseria della loro terra, si consegnano nelle mani del «nemico»: la polizia, che a volte rappresenta l'unica ancora di salvezza, li toglie dalla strada, trova loro una sistemazione.

Anche ai quattro «schiavi» nella ex Richard Ginori, al Ticinese, trovati dai vigili urbani domenica scorsa, le divise sono apparse come una liberazione. Quegli uomini hanno messo fine a una orribile schiavitù. Chiusi in uno sgabuzzino senza finestre e con poca aria, trattati peggio delle bestie. La fine dell'incubo è arrivata per puro caso. I vigili, infatti, erano accorsi nella

fabbrica dismessa per un incendio. I quattro sfortunati erano dentro uno sgabuzzino chiuso da una pesante catena e ce n'è voluto per trovare la chiave del lucchetto. La custodiva Ismet Malocaj, 27 anni, arrestato per sequestro di persona. Insieme a lui sono stati fermati altri due albanesi, ieri tornati in libertà perché a loro carico non ci sono elementi sufficienti per tenerli dietro le sbarre.

I quattro ragazzi sono stati portati in una comunità protetta della quale non si conosce il nome. Le precauzioni non sono mai eccessive in simili casi. Tanto che dopo la retata dei piccoli accattoni effettuata la settimana scorsa dalla squadra mobile, quattro di loro sono stati seguiti e raggiunti nel luogo di destinazione e «rapiti» probabilmente dai loro stessi aguzzini. Quello dell'accoglienza, spiega il dirigente della

Mobile, dottor Lucio Cartuccio, è forse il problema principale. E così, in via Fatebenefratelli hanno deciso di cambiare strategia. Non più pattuglie, ma piccole operazioni, continue e diluite nel tempo.

Intanto i vigili urbani continuano nelle indagini per risalire ai responsabili dei «viaggi della speranza». Impresa improba, visto che non esistono organizzazioni nel senso tradizionale del termine. Di solito, sia per quanto riguarda la prostituzione sia per i piccoli accattoni, arrivano in Italia a piccoli gruppi. A volte guidati dagli stessi parenti delle vittime. E nel caso delle ragazze «da marciapiedi», da fantomatici promessi sposi che come mettono piede sulle coste pugliesi si rivelano per quello che sono: feroci sfruttatori decisi a tutto. E per i «ragazzi semaforo» si profila un'altra realtà. Negli ultimi tempi i guadagni sono scesi verticalmente. Mentre prima si parlava di una media di 300 mila lire al giorno, oggi si dura fatica a metterle insieme 100.000. E aumentata la concorrenza o è diminuita la compassione dei milanesi? Una combinazione di entrambi i fattori, dice uno dei vigili urbani del coordinamento sul territorio, a contatto quotidiano con gli immigrati. Questo spiegherebbe l'abbassamento del livello di età dei piccoli accattoni e il recente reclutamento dei ragazzi e dei bambini mutilati.

Fiasco antifisco per i lumbard Solo 150 al corteo Alia

Runano i tamburi leghisti dell'Alia, ma Milano non risponde. Centotrenta, forse centoquaranta commercianti hanno partecipato alla manifestazione anti fisco indetta dall'Associazione dei liberi imprenditori autonomisti. Cartelli inneggianti alla rivolta fiscale alla mano, in sottofondo musiche «nibelungiche» - Carmina Burana e «cavalcata delle Valchirie» - e brani dei discorsi bossiani, i commercianti hanno sfilato da piazza Lega Lombarda fino agli uffici finanziari di via Manin, teatro del clou della manifestazione: il rogo di cinquecento bolle di accompagnamento e la demolizione a colpi di mazza di un registratore di cassa. «Questo - ha spiegato il senatore leghista Mario Borghezio - per far capire a Roma che sul registratore di cassa, uno strumento di controllo orwelliano, non si apre nemmeno la vertenza: non lo vogliamo più, punto e basta. E questa manifestazione è solo la prima, quella in cui diamo fuoco alle polveri della Padania».

Da domani l'intendenza di Finanza sarà presa d'assedio: il segretario milanese dell'Alia, Nicola Zarrella, ha promesso almeno una settimana di presidio. Ma non c'è il rischio che senza neppure il registratore di cassa, l'evasione fiscale raggiunga livelli stratosferici? - L'evasione è concentrata nell'abusivismo e nel lavoro nero - trancia secco Borghezio, mentre il segretario federale dell'Alia, Filippo Capozio, sostiene che il non pagare le tasse «è solo la risposta a una delle pressioni fiscali più alte d'Europa».

Resta il fatto che meno di centocinquanta manifestanti, per quella che pretendeva di essere una manifestazione nazionale, sono davvero pochini. Se è vero che una quarantina di leghisti è arrivata da Bergamo e qualcuno dalla Valtellina, i commercianti milanesi non erano che una novantina. Dopo l'ampio spazio dedicato dai giornali ai presidi Alia nei mercati, e tenendo conto che in Provincia di Milano solo gli ambulanti sono quattromila, la parola giusta per la manifestazione è «flop».

□ M.C.



Un piccolo albanese chiede l'elemosina fra le automobili

Mercati, Dalla Chiesa e De Corato all'avvocatura comunale

«Troppo garantismo»

LAURA MATTEUCCI

■ «Bisogna intervenire rapidamente, perché la situazione è insostenibile. La giurisprudenza interna al Comune è eccessivamente garantista; troppe cose non sono chiare, e possono dare la sensazione che ci sia sempre qualcuno disposto a dare una mano». Nando Dalla Chiesa e Riccardo De Corato, rispettivamente presidente e vicepresidente della commissione comunale d'inchiesta sui malaffari del settore Commercio, lanciano insieme l'ennesimo allarme, dopo le ultime risse avvenute nei mercati cittadini (quella mega al mercato di piazzale Lagosta tra vigili e ambulanti di una settimana fa, mentre solo l'altro giorno alla Barona è stato picchiato l'ennesimo ispettore comunale spedito a fare dei normali controlli su merci e licenze). I due consiglieri, nonché parlamentari, sono disposti a presentare un disegno di legge che attribuisca ai Comuni maggiori poteri di intervento di quanti ne abbia oggi. E non escludono altre strade per ri-

olvere la situazione, come quella di appellarsi al ministero dell'Interno. «Ma prima di tutto - dice Dalla Chiesa - occorre fare chiarezza nell'amministrazione. Non vogliamo polemizzare con nessuno, ma è un fatto che per qualche decina di ambulanti i mercati sono una zona franca; e l'avvocatura comunale è troppo garantista». Dalla Chiesa e De Corato non fanno nomi e non entrano nei dettagli (rimandandoli alla relazione conclusiva che presenteranno al Consiglio dopo l'estate), ma il riferimento è comunque chiaro: nei giorni scorsi un funzionario del Commercio ha sospeso una licenza, ma l'avvocatura ha giudicato il provvedimento illegittimo.

Intanto la situazione nei mercati continua a essere tesa. E il fatto stesso che ogni controllo rischi di trasformarsi in rissa ha ormai esasperato i vigili dell'annonaia, che infatti, oltre a protestare a più riprese contro il Comando, già da qualche giorno stanno riflettendo su

una possibile richiesta di trasferimento in massa ad un altro settore. «Ci sono ragazzi mandati nei mercati senza alcun tipo di addestramento - dice De Corato - e spesso non hanno nemmeno i pulmini per caricare le merci sequestrate. È chiaro che in queste condizioni lavorare diventa molto difficile, se non impossibile». «Se almeno i vari settori di Palazzo Marino seguissero criteri univoci - prosegue De Corato - certi personaggi che girano nei mercati, ben noti e quindi individuabili, capirebbero che dall'altra parte c'è un muro, solido e compatto; ma allo stato attuale non è così».

Le posizioni di Dalla Chiesa e De Corato non sono peraltro del tutto condivise all'interno del Consiglio. Tra i critici, il consigliere indipendente Piero Bassetti, che ieri si è presentato in conferenza stampa chiedendo «quale fosse il motivo della convocazione», mentre il leghista Guido Bolla ha distribuito un comunicato a nome di tutto il suo gruppo per informare che l'incontro «non era stato preannunciato, ed era del tutto inaspettato».

Alcatel Face

Oggi sciopero di un'ora

I dipendenti dello stabilimento milanese della Alcatel Face, in viale Bodio, ieri mattina hanno scioperato due ore attuando un presidio davanti a tutte le entrate. L'astensione del lavoro, spiega una nota della Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu), «rientra nell'ambito della lunga lotta contro il tentativo della multinazionale di chiudere la sede di Milano e imporre la riduzione di 1.200 lavoratori complessivi in tutta Italia». Allo sciopero, secondo i sindacati, hanno aderito un migliaio di lavoratori. La Rsu preannuncia per oggi uno sciopero articolato di un'ora.

San Vittore

Dieci detenuti faranno i pizzaioli

Dieci detenuti di S. Vittore, grazie a un corso frequentato in carcere, hanno imparato a fare i pizzaioli e saranno assunti nelle pizzerie dove hanno svolto la parte pratica della loro formazione. I risultati di questo innovativo corso saranno illustrati venerdì nel carcere milanese, in un incontro con la stampa al quale parteciperà tra gli altri il presidente della commissione Giustizia della Camera, on. Giuliano Pisapia. Mentre i dieci giovani, nove italiani e un algerino, frequentavano il corso da pizzaiolo, cinque detenute hanno frequentato un corso per diventare addette alla mensa. Per il corso di pizzaiolo è stato riattivato nel carcere un forno inattivo da sette anni.

Due ergastoli

Il pentito li scagiona La Corte non gli crede

«Ritornerei in appello perché non è giusto che i pentiti vengano creduti soltanto quando accusano e non quando scagionano». Così l'avv. Antonio Ranielli ha annunciato l'intenzione di impugnare la sentenza con la quale la terza Corte d'assise di Milano ha condannato all'ergastolo il cagliaritano Angelo Biasoli e il turco Adrian Guresh, dopo che il pubblico ministero Ilda Boccassini ne aveva chiesto l'assoluzione. I due erano accusati di aver ucciso con 27 colpi di rivoltella Franco Calaresu e il turco Kiumir Foretin il 31 marzo 1992 mentre, in automobile, passavano per via Fuggi, alla periferia di Milano. In un primo tempo era stata imputata del duplice delitto anche una terza persona deceduta nel frattempo. In aula sono passati tre pentiti tra cui Antonio Schettini che si è addossato la responsabilità del duplice omicidio insieme ad altre due persone. Il pubblico ministero aveva sostenuto l'insufficienza degli elementi accusatori (due particelle di polvere da sparo trovate addosso agli imputati nell'immediata zona del mortale agguato) ed aveva chiesto l'assoluzione. La Corte d'assise, invece, è stata di parere diverso, non ha creduto alla versione dei fatti fornita dai pentiti ed ha inflitto agli imputati l'ergastolo oltre ad un periodo di isolamento diurno in carcere.

Fidanzati litigiosi

Picchiano i carabinieri che fanno da pacieri

Due fidanzati, che durante una lite hanno colpito con calci e pugni i carabinieri che erano intervenuti per dividerli, sono stati arrestati con l'accusa di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Protagonisti dell'episodio sono Roberto Locatelli, 30 anni, originario della provincia di Bergamo, e Paola Cornago, di 29 anni, di Cinisello Balsamo. La coppia stava litigando furiosamente in via XXV aprile, a Cinisello, quando sono stati notati da due pattuglie di carabinieri che avvicinati per calmarli hanno ricevuto spintoni, calci e pugni. I quattro militari e il ragazzo hanno riportato contusioni varie, medicate al pronto soccorso dell'ospedale.

Attività del Pds

Milano- Udb Rigoldi alle ore 21 assemblea interzonale su Walter Nord, partecipano Wanda Molinaro consigliere comunale Pds, Emilio Vimerati dell'esecutivo cittadino Pds. L'attivo provinciale dei lavoratori del Pds è convocato per lunedì 8 luglio alle ore 18 presso la federazione di Milano. Parteciperanno: Alex Iriando segretario federazione milanese, Marco Cipriano responsabile economia e lavoro della federazione e Alfiero Grandi responsabile nazionale area lavoro Pds.

Emessi tredici ordini di custodia cautelare

Pendolari della rapina da Catania a Milano

■ Agli arresti domiciliari, prendevano l'aereo e da Catania si spostavano al nord per «ripulire» le banche. Meta preferita, Milano e dintorni. Ma la banda dei pendolari della rapina ha fatto qualche puntata anche a Torino, Bologna, Ravenna Arezzo e Pisa. L'indagine, iniziata dalla Squadra mobile di Milano un paio di anni fa, si è conclusa con 13 ordini di custodia cautelare, quattro dei quali notificati in carcere. All'appello mancano altri quattro personaggi, sfuggiti alla cattura. Le rapine accertate ammontano a 25, per un bottino stimato oltre il miliardo. Diciotto messe a segno solo a Milano e nell'hinterland. Elementi ricorrenti, l'accento siciliano dei rapinatori che a «batterie» di tre o quattro, agivano sempre a volto scoperto. Probabilmente il fatto di arrivare da lontano dava loro un senso di

sicurezza. E per «ingannare» i metal detector, l'unica arma utilizzata erano dei coltelli con lunghi manici di legno e leggere lame in lega. Ma nessuno dei rapinatori aveva fatto i conti con i sistemi video degli istituti di credito e con le banche dati della polizia. È stata infatti la comparazione informatica delle foto dei sospettati con quelle estrapolate dalle immagini delle videocassette delle banche a mettere gli investigatori sulla buona strada. Per la conclusione dell'indagine, gli uomini della Mobile di Milano hanno lavorato in collaborazione con i colleghi di Catania e nei giorni scorsi sono scattate le manette ai polsi di 5 dei rapinatori ancora in libertà. Due della banda erano finiti dietro le sbarre il 14 di giugno, braccati in un albergo poco dopo una rapina alla Banca Lombarda di via Mac Mahon, che

aveva fruttato 20 milioni. Giuseppe Papale, catanese, classe 1956, insieme al compaesano Pino Carmelo Lorenzo 26 anni, si stava riposando in attesa di ripartire per Catania. Pietro Isaia, 40 anni, Francesco Voluto Sciarra Paolo, classe 1973 e Strazzeri Francesco, meglio conosciuto come Cicciobello, non si erano fermati neanche quando erano agli arresti domiciliari, spiega il dottor Paolo Grupuzzo, dirigente dell'anti-rapine. Il primo a cadere nella rete degli investigatori è stato Gaetano Giustolisi, 38 anni, residente a Gravina. Poi, uno alla volta, sono stati individuati gli altri. Salvatore Bonaccorsi, detto Pinocchio per le dimensioni del suo naso, Lo Faro Alfio, 33 anni e Vincenzo Pavone, 22 anni. Tutti accusati di rapina continuata in concorso.

Roberto Dossena ammette decine di violenze su donne

Lo stupratore: «Dite a mamma che sto bene»

«A mia madre ci può pensare lei?». «Sì, la chiamo stasera, giusto per dirle...». «Ecco, sì... per tranquillizzarla...». L'udienza di convalida è appena terminata. Roberto Dossena viene riaccompagnato in manette a San Vittore da tre carabinieri e ha giusto il tempo per scambiare due parole con la giovane avvocatessa che lo assiste e chiederle di «tranquillizzare» la madre, con la quale viveva fino al momento in cui è stato nuovamente arrestato con l'accusa di avere aggredito e stuprato decine di donne, una quarantina almeno. Per circa due ore, nell'ufficio del gip Maurizio Grigo, Dossena ha pacatamente risposto a tutte le domande e, soprattutto, confermato uno per uno i numerosi episodi di violenza di cui è accusato dal pubblico ministero Daniela Borgonovo.

Tranquillo, in grado di concedere anche qualche accenno di sorriso,

Roberto Dossena avrebbe confermato anche ieri la sua volontà di «essere curato» per evitare di tornare a compiere gli atti per i quali si trova ora in carcere. «Credo di essere venuto», aveva detto al gip di Monza alla fine della settimana scorsa e la stessa cosa ha ribadito ieri al giudice Grigo, che probabilmente per competenza territoriale legata al primo reato commesso si occuperà dell'intero fascicolo Dossena. Una vicenda giudiziaria che raccoglie una serie impressionante di aggressioni quasi sempre ai danni di donne seguite di notte e aggredite una volta arrivate al portone di casa o nell'ascensore. Il gip ha disposto una perizia psichiatrica, ma per il quarantunenne Roberto Dossena, figlio di un partigiano (ex presidente dell'Anpi deceduto alcuni anni fa), ex studente di giurisprudenza, non si tratterà della prima visita psichiatrica.

A partire dal 1973 magistrati e forze dell'ordine si sono occupati più volte di lui, sempre per gli stessi reati: stupri e qualche rapina. «Quando sono fuori dal carcere non riesco a controllarmi, ha detto ai giudici Dossena. E questa sua «perdita di controllo» è costata bruttissimi momenti a una quarantina di donne. Dopo aver scontato, entrando e uscendo dal carcere, una decina d'anni di reclusione, lo stupratore è sempre tornato a colpire. A nulla sono servite le terapie alle quali lo hanno sottoposto i medici: di notte, dopo aver individuato una donna sola, è sempre tornato ai suoi pedinamenti e alle sue aggressioni. Adesso, in attesa di conoscere la sede in cui verrà processato, Milano o Monza, Dossena si limita ad ammettere praticamente tutto ciò che gli viene contestato, mostrandosi tranquillo e ripetendo di avere voglia di «guarire».